

IGINO GIORDANI

COSCIENZA POLITICA E COSCIENZA RELIGIOSA
ALLA COSTITUENTE

Estratto dal volume II dell'opera
«Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente»

VALLECCHI EDITORE 1969

1. Aconfessionalismo e laicità; 2. Una scuola di libertà; 3. L'autonomia del laicato; 4. L'unità politica dei cattolici; 5. All'Assemblea costituente; 6. La vera « conciliazione ».

1. Durante la resistenza, si discusse, tra superstiti del Partito popolare a Roma, se convenisse ai cattolici di ravvivare il partito di tipo sturziano, e cioè aconfessionale, il cui titolo stesso non implicava corresponsabilità della Chiesa o con la Chiesa; oppure se convenisse organizzarli in un partito esplicitamente cristiano, e cioè non soltanto d'ispirazione evangelica, ma anche legato in qualche modo alla gerarchia; o anche infine se non fosse opportuno che ogni cattolico, come cittadino, s'iscrivesse in un partito di sua scelta impegnandosi, nei ranghi di tale formazione, a difendere i principi dell'etica sociale cristiana. Mi ricordo che quando accennai a questa terza soluzione a Ivanhoe Bonomi, nel 1943, nell'ospitale dimora di mons. Barbieri, espresse una stupefazione, e un'ostilità, che m'impressionarono.

Più praticamente, il problema mi parve risolto quando lo proposi a una altissima personalità del Vaticano: mi rispose che, di là della linea gotica, era ormai sorto un Partito della democrazia cristiana: quindi il problema era risolto.

Tuttavia restai convinto che il cittadino cristiano, dentro e fuori di qualunque partito, dovesse avere una propria visione dei rapporti tra Chiesa e Stato e ammettere dei doveri preliminari da assolvere. La resistenza di Pio XI al fascismo e la fermezza di Pio XII durante il conflitto,

di fronte alle pressioni per spezzare la resistenza cattolica, decisivo ostacolo, in Italia e Germania, al totalitarismo; l'esempio di tanti sacerdoti e laici, i quali avevano offerto la vita per difendere i diritti dell'uomo, e in capo a tutti la libertà di esso, confermavano la validità dell'insegnamento evangelico, insorto, nel mondo antico, contro ogni forma di regime dispotico, per affermare, col sangue dei martiri, i diritti della persona umana anteriori e superiori ai poteri di un qualunque Stato; e spiegavano lucidamente il senso del motto *libertas*, assunto già nell'insegna del PPI, e ripreso ora dalla DC.

Dicendo che la persona umana è anteriore e superiore allo Stato, non s'intendeva menomare la forza dello Stato: anzi, lo si poneva nella sua dignità di servizio, il quale cristianamente s'identifica con l'autorità, mentre questa autorità era fatta sacra, perché derivata da Dio, e per questo destinata al bene dei governati. Dicendo che lo Stato è fatto per il cittadino, non il cittadino per lo Stato, si stabiliva il carattere democratico del potere politico, fatto dal popolo, per il popolo.

Questa nota di democraticità, nei mesi che precorsero la Costituente, era bene precisata nei ranghi della DC in formazione, dalla dottrina sui due poteri: il politico e il religioso.

E cioè, si riprecisava, dopo le lunghe confusioni, il significato della distinzione fra il potere di Cesare e il potere di Dio, affermato nel Vangelo: distinzione, da cui era scaturita la laicità (prima di Cristo gli Stati erano « clericali », cioè congiungevano le funzioni religiose con le funzioni politiche). Da tale laicità — invenzione del Cristo — derivava la libertà moderna, ignota alle civiltà antiche e alle civiltà non cristiane, tutte contratte dal fatalismo della *εὐμαρμένη* sovrapposta a numi e a uomini. Persino tra greci e romani di fatto la libertà era privilegio di pochi — dei più forti — sui più deboli.

La libertà, a tenore del Vangelo, è tutt'uno con la dignità della persona umana, la quale, appartenendo a una genealogia divina, non può essere asservita da nessun potentato terreno.

Questa libertà, nel 1944-45, risultava ampliata — completata — ai cattolici, come cittadini. Era finita l'astensione imposta dal *non expedit*, onde Pio IX aveva vietato loro di partecipare alla vita politica del Paese. Il *non expedit* era risultato una perdita per l'Italia e per la stessa Chiesa; ché l'assenza dei cittadini cattolici dalla competizione politica aveva favorito la nascita e lo sviluppo di movimenti anticattolici (massoneria, anticlericalismo, laicismo ecc.).

Sotto don Sturzo — un prete — i cittadini cattolici, con l'assenso della Santa Sede, avevano recuperato gran parte dell'autonomia politica. Gran parte: ch  ancora l'autorit  ecclesiastica interveniva a imporre il voto elettorale in favore d'un partito e ad impartire direttive alla politica in tutti quei casi nei quali — come diceva Pio XI — la politica sfiorava l'altare.

Ma, e per il precedente del PPI e per le lotte contro il fascismo, durante il ventennio, nel 1944-45 l'autonomia dei cittadini cattolici era arrivata, anche in Italia, a una maturit , che consentiva un'azione consapevole di animazione democratica insieme e cristiana della vita politica. E lo si vide nella partecipazione alla Costituente. Difatti alla Costituente i rappresentanti della DC diedero la misura del progresso, nel senso dell'autonomia, compiuto dall'epoca di Paganuzzi a quella di De Gasperi. Sotto la Repubblica, i cittadini cattolici sciolsero l'alternativa, da cui erano stati disturbati i precursori della DC: deputati cattolici o cattolici deputati?

E fu la Repubblica italiana a offrire loro il terreno di prova per realizzare modernamente la tanto discussa e controversa concomitanza della « citt  di Dio » con la « citt  dell'uomo », e dimostrare che si potevano armonizzare doveri e diritti civili coi doveri e diritti spirituali nell'esercizio della libert  ideale, qual'era stata suscitata dalla distinzione tra i due poteri: una distinzione per la quale la coscienza religiosa affina la coscienza politica, come di servizio al bene comune, perch  legato a doveri di solidariet  con gli altri cittadini conseguente al comandamento primo del Vangelo. I dirigenti e i componenti pi  consapevoli posero nello scrupoloso assolvimento dei doveri politici la loro particolare testimonianza di fede religiosa.

In quella libert  e solidariet  si lavor  (con vigorosa volont  sopra tutto da parte di De Gasperi) ad abolire le arcaiche rimanenze di fazioni medievali, brulicanti ancora sotto le specie di clericalismo e di anticlericalismo.

2. Tale risultato i democratici cristiani lo dovevano anche alla lotta per la libert  e la democrazia, da loro sostenuta contro il fascismo. Essa era stata una scuola di formazione e una palestra di sperimentazione.

In quegli anni, come scrisse Jean Carrère, arguto giornalista francese, uno che a Roma avesse voluto leggere in pace un giornale indipendente non aveva altro luogo che la via del Sant'Offizio.

L'« Osservatore Romano » era l'unico foglio, che si comportasse con dignità e indipendenza verso il regime totalitario dell'Italia; e coi discorsi di Pio XI e con gli articoli del conte Dalla Torre, di Gonella e di altri, sostenesse la resistenza di tanti italiani.

I circoli di Azione cattolica, e in genere gl'istituti religiosi, agivano da rifugi per quanti non cedevano alla pressione del fascismo.

Il contegno di tanti « popolari » durante il fascismo (ricordiamo Sturzo, Donati, Ferrari, Meda) di tanti sacerdoti (ricordiamo don Minzoni) aveva mostrato quale fosse la coscienza democratica, popolare, dei cattolici più consapevoli.

Ma allora anche in mezzo a larghi strati di popolo si andò chiarendo la coscienza della Chiesa.

Nella biblioteca vaticana, dove De Gasperi e io e tanti altri trovammo rifugio (e l'on. Farinacci in uno degli ultimi suoi articoli minacciò di fulmini divini e umani la Santa Sede che in quella biblioteca, e specialmente nella scuola di biblioteconomia da me diretta, ospitava non pochi ebrei), dagli uscieri al cardinal Mercati, si viveva un unico amore per la libertà e in una comune repulsa per la tirannide.

Ma questo spirito di libertà, in cui, in mezzo alla retorica del regime vivevano in ambienti religiosi tanti cittadini, derivava dall'insegnamento cristiano, incarnato dalla Chiesa, anzitutto nella sua direzione, com'è confermato dall'ultimo volume (il quarto) degli *Acts et documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, edito dalla Segreteria di Stato (1968).

« L'ambasciatore d'Italia — dice una nota autobiografica di mons. Tardini in data 13 giugno 1941, riportata nel volume — mi consegna l'unito foglio del radiobollettino... » ed espone vari dubbi sui rapporti tra la Radio vaticana e la Segreteria di Stato. « Voi pensate così, — replica mons. Tardini, — perché non potete neppure immaginare che cosa sia un regime di libertà. Eppure, stando a contatto con la S. Sede, avreste già dovuto capire quanta libertà ci sia nella Chiesa cattolica... ».

Quando giunsero le prime voci di un intervento nazista sull'Italia per allontanare il Papa dal Vaticano, Pio XII fece nettamente sapere che non si sarebbe mai allontanato dalla sede assegnatagli dalla provvidenza.

Narra Tardini: « Venerdì 25 aprile (1941) fu riferito al Santo Padre che a Vienna la Germania avrebbe chiesto all'Italia di far partire il Papa da Roma, perché nella nuova Europa non dovrebbe esservi posto per il Papato. L'Italia invece avrebbe preparato un controprogetto per restringere il Papa — come un sovrano estero — nel suo Stato del Vaticano, isolandolo e controllando tutto il movimento da e per il Vaticano... ».

Ciano smentì la cosa.

Ma la notizia era stata diffusa e si era parlato anche di Würzburg come sede da destinare al Papa.

Pio XII descrisse, un giorno, a me la scena e ripeté la risposta data: « Questa è la mia sede », e così dicendo stringeva i braccioli della sua sedia, « e io non mi muovo, a meno che non mi strappino con la forza ». Per precauzione non si recò più neppure a Castelgandolfo, di cui fece uso per ospitarvi profughi d'ogni provenienza.

In altre « note » di mons. Tardini (2 nov. 1940), nel libro citato, è detto: « Se praticamente quel che il Governo (ungherese) propone è utile o, almeno, non è dannoso al bene delle anime, la S. Sede può accoglierlo; altrimenti, no... ».

« Mai il sentimento nazionale dei popoli piccoli e deboli è stato più ostacolato e calpestato dai popoli grandi e potenti. La S. Sede deve far tutto per non confondersi — neppure apparentemente — coi prepotenti. Ormai i piccoli oppressi son... troppi: polacchi, norvegesi, danesi, belgi, olandesi, albanesi, greci, austriaci, cèchi, romeni... Non è possibile che questa enorme massa sia perennemente tenuta schiava. Lo è attualmente perché Germania e Italia sono organizzate con una ferrea dittatura. Ma ciò non può durare a lungo. E la Chiesa sa prevedere e provvedere ».

E questo era un prevedere più in là dei millenni e dei secoli, di cui parlavano il Führer e il duce.

Tra gli eventi più notevoli, è documentata la difesa che il Papa fece di Roma, chiedendo ai belligeranti di guardarsi dal bombardare una città ricca di memorie e monumenti, religiosi e civili, la capitale del cristianesimo, la sede del Papa, a cui guardavano con amore milioni di cattolici dell'uno e dell'altro fronte.

« Se alla città eterna — suona il messaggio pontificio della Pentecoste 1941 — sono stati finora risparmiati i terrori della guerra, tuttavia l'eco della cruenta e distruttrice azione bellica, il lamento per i morti, l'an-

sietà per i dispersi, la nostalgica bramosia dei prigionieri, il pianto delle vedove e degli orfani, l'esilio dei deportati, l'indigenza e la penuria dei dislocati senza tetto, cercano e trovano negli avvenimenti della loro sventura la via per giungere a noi... ».

In altri discorsi e testi Pio XII scongiurò le potenze belligeranti di usare un trattamento più umano a prigionieri, a vinti, per evitare la maledizione di Dio; e di prendersi cura delle donne e dei bambini, degli infermi e dei vecchi, « esposti spesso nei più aperti e forti pericoli di guerra che non sul fronte i soldati in armi ». E ricordava quanto il Papa avesse fatto « per portare aiuto e conforto alle vittime di guerra... fino al limite estremo del suo potere » (13 aprile 1941).

Il Papa così si levò, agli occhi dell'umanità sofferente, come il protettore dei popoli, il promotore della pace, il soccorritore sicuro delle vittime d'ogni sorta.

Interessante, a questo proposito, la reazione di un diplomatico tedesco, protestante, il barone Lersner, collega di von Papen nell'ambasciata di Ankara, all'azione di Pio XII. La ricorda il delegato apostolico in Turchia, mons. Roncalli (il futuro papa Giovanni) in un rapporto del 7 febbraio 1941.

« Lersner — racconta Roncalli — faceva sue le parole di un personaggio turco di gran conto: — Oggi l'uomo più grande dell'universo, ben più grande di Hitler, di Churchill e di Mussolini, sarebbe colui che disponesse di tanta influenza morale da indurre i governanti a proposte concrete di pace —. E per il barone Lersner quest'uomo non può essere che il Papa ». Avendogli Roncalli fatto notare che erano in gioco interessi materiali, terreni, il Lersner replicò che ciò non contava nulla, perché, « anche se il gesto del Santo Padre non avesse successo, atteso il perfetto equilibrio mantenuto sin qui dalla Santa Sede nell'immane conflitto, tornerebbe sommamente gradito a tutto il mondo: e il piedistallo dell'autorità e del prestigio pontificale si levrebbe anche più alto, e io lo posso ben attestare, innanzi agli occhi ammirati e pieni di lacrime e di riconoscenza di tutti, ortodossi, protestanti, ebrei, mussulmani, cinesi; di tutti, le ripeto, monsignore; poiché ormai non c'è alcuna personalità sulla terra che abbia credito come amico sincero della pace... ».

Questo vuol dire che, già sotto il fascismo e durante la guerra, c'era stata un'azione della Chiesa, la quale, da sola, aveva contribuito a educare moralmente i cattolici anche in quanto cittadini, inculcando in loro sentimenti di libertà, giustizia, solidarietà, umanità.

E la pace religiosa, saldata poi con l'inclusione dei Patti lateranensi nella Costituzione, fu una conquista, nella quale erano organicamente inclusi i valori della libertà e della democrazia: un grande, decisivo slancio in avanti del popolo italiano, sia come massa di cittadini sia come massa di credenti. In quello slancio s'erano raccolti valori politici e valori spirituali; e, se prima la loro divaricazione era stata motivo di debolezza, ora la loro armonizzazione diveniva principio di forza. E anche a questa forza dobbiamo lo sviluppo del nostro Paese, dopo i disastri dell'ultima guerra.

Quella libertà era costata anche sangue (e sangue anche di cattolici) nella lotta al fascismo; ma era costata anche lacrime nel disimpegno dai motivi, che avevano determinato il *non expedit* e la « questione romana »; motivi ancora viventi nello spirito di autorevoli cattolici, rimasti diffidenti verso lo Stato italiano. La resistenza dei conservatori s'era manifestata in seno alla massa cattolica, anche sotto il fascismo, e cioè anche dopo l'intervento del Partito popolare, dal quale non pochi autorevoli parlamentari si distaccarono passando nei ranghi mussoliniani con la convinzione di trovare in quel regime di autorità una protezione per la stessa Chiesa. E Mussolini aveva alimentato, lui stesso, quella illusione: che la Chiesa, dopo le incertezze e le avversioni dei regimi liberali, finalmente potesse unire le sue istanze di ordine e di quiete con l'immobilismo squadrista del regime autoritario corporativo. Promotori di quello sbandamento furono *leaders* autorevoli, come Grosoli, Crispolti, Cavazzoni, Mattei Gentili, Martire...: quest'ultimo ebbe tempo di ravvedersi e di capire.

3. Insisto sui precedenti storici per spiegare la condotta dei cattolici durante i lavori della Costituente per il documento fondamentale, su cui si doveva basare lo Stato nuovo.

Bisogna unire ai precedenti storici i testi formativi della coscienza civile emessi dall'autorità religiosa. Da Leone XIII in qua il magistero pontificio più volte aveva esposto i criteri del retto civismo e patriottismo, insieme coi criteri sociologici. Per non risalire troppo lontano, il papa Pio XII, che svolse il suo mandato immediatamente prima e dopo la Costituente, già nella enciclica programmatica *Summi pontificatus* del 1939, aveva illustrato i doveri imposti dal giusto amor di patria e i legami indissolubili che uniscono il diritto umano e il diritto divino, l'azione del quale impedisce allo Stato (e Benedetto Croce insegnava che, in certi

regimi, dire Stato equivale a dire il capo o i capi dello Stato) di elevarsi « a fine ultimo della vita », escrescendo a potenza divina. « È ben vero — diceva l'enciclica — che il potere... può raggiungere talvolta, per circostanze contingenti, successi materiali da destar meraviglia ad osservatori meno profondi » (come quelli che parevano inebetiti dalla potenza militare del terzo Reich); « ma viene il momento, nel quale trionfa l'inevitabile legge, che colpisce tutto quanto è stato costruito sopra una latente o aperta sproporzione tra la grandezza del successo materiale ed esterno e la debolezza del valore interno e del suo fondamento morale. Sproporzione che sussiste sempre quando la pubblica autorità misconosce o rinnega il dominio del Sommo Legislatore, il quale, se ha dato la potestà ai reggitori, ne ha peraltro segnato e determinato i limiti ».

I dittatori dell'epoca, i quali non ammettevano limiti al loro dispotismo, ghignavano sprezzanti a leggere queste predizioni, che, a loro danno, dovevano verificarsi. La storia stava dimostrando e più stava per dimostrare quanto lungiveggente fosse il Pontefice, che, insegnando i « limiti » dello Stato, ne illustrava la vera forza e i doveri di servizio ai cittadini.

« La concezione, che assegna allo Stato un'autorità illimitata, non è soltanto un errore pernicioso alla vita interna delle nazioni..., ma arreca altresì nocimento alle relazioni fra i popoli, perché rompe l'unità della società soprannazionale, toglie fondamento e valore al diritto delle genti, apre la via alla violazione di diritti altrui e rende difficile l'intesa e la convivenza civile... ».

Accanto alla rivendicazione dei diritti e alla precisazione dei doveri dello Stato, l'insegnamento di Pio XII, prolungando e svolgendo quello di Pio XI, mirava (e più ancora doveva mirare negli anni successivi) a svegliare la coscienza dei laici, come responsabili diretti della costruzione di quell'ordine giuridico, razionale, morale, di pace nel lavoro e nella libertà, al quale il vocabolario cristiano corrente dà il titolo di ' Regno di Dio in terra '.

Dio in terra regna se si osserva la sua legge che vuole i cittadini liberi della libertà dei figli di Dio, solidali anche economicamente, viventi del lavoro, nella pace di gruppi e classi e razze e popoli.

Cioè, cogliendo le istanze dei tempi nuovi, anche Pio XII diede un impulso all'autonomia dei laici, ai quali affidò il compito della *consecratio mundi*, e cioè di organizzare la vita civile, politica, economica, cul-

turale e sociale secondo i principi del Vangelo, assumendovi una responsabilità propria, come per un apostolato a essi riservato.

Questo impulso concorse a definire meglio l'autonomia dei cittadini verso l'autorità ecclesiastica: nel senso di autonomia del laicato, quale doveva poi essere con più precisione definita dal Concilio vaticano II. In quegli anni le idee in proposito non erano chiare da per tutto; e non mancavano teologi, i quali vedevano il laicato soltanto in posizione di dipendenza anche in materie civili e sociali e politiche. Il concetto di aconfessionalismo di don Sturzo, avversato da padre Gemelli, non era riuscito a definire il giusto rapporto, il modo del 'dialogo', tra clero e laicato. Possiamo dire che, accanto all'insegnamento delle autorità responsabili, fu la lezione delle cose, con le esigenze poste dagli eventi imprevisti, a precisare il concetto di 'sana laicità', tanto ai cattolici quanto ai laicisti; e cioè, la diretta responsabile scelta dei cittadini, cattolici e non cattolici, in materie temporali. Cominciò a definirsi anche nella massa la coscienza di tradurre in leggi, istituti, rapporti, quei principi di carità, libertà, solidarietà che il Vangelo insegna, ma applicati con propri criteri e propria responsabilità.

Questi criteri convergevano verso la democrazia, vista anche come logica soluzione della guerra. Nel radiomessaggio del Natale 1944, il Papa presentò il regime democratico come regime della pace e del lavoro, della libertà e della probità, in cui il rapporto tra cittadini e governanti è posto come scambio di servizi, alieno da ogni sfruttamento. Egli vedeva che i popoli, « come risvegliati da un lungo torpore », attraverso le prove dure del conflitto mondiale, avevano preso « di fronte allo Stato, di fronte ai governanti, un contegno nuovo, interrogativo, critico, diffidente », di opposizione più decisa « ai monopoli di un potere dittatoriale, insindacabile, incompatibile con la dignità e la libertà dei cittadini ». Quell'opposizione si nutre dell'esperienza, da cui i popoli hanno appreso che gli errori dei governanti son dovuti anche alla non partecipazione dei governati all'azione governativa. « Esprimere il proprio parere sui doveri e i sacrifici, che gli vengono imposti, non essere costretto ad ubbidire senza essere stato ascoltato: ecco due diritti del cittadino, che trovano nella democrazia, come indica il suo nome stesso, la loro espressione ».

Per un espletamento di quei doveri, la « massa » deve elevarsi a « popolo ».

Per il Governo, « la dignità dell'autorità politica è la dignità della sua partecipazione all'autorità di Dio ».

Questa definizione, comune a tutta la sociologia cattolica, risponde alla frequente accusa che si faceva, e ancora si fa, alla Chiesa di menomare prestigio ed efficienza dello Stato: e invece essa ne sacralizza natura e funzione. Se esclude ogni assolutismo di potere, e anche questo è ben precisato nel radiomessaggio, lo fa per escludere gli abusi incontrollati e rovinosi.

Or dunque il laicato da queste affermazioni doveva trarre, non limitazioni al proprio agire, ma indirizzi luminosi e incoraggiamenti autorevoli.

Purtroppo anche in Italia non mancavano laici che, ossequienti formalmente alla Chiesa, riluttavano ai suoi insegnamenti sociali: separavano la fede dalle opere, secondo un calcolo che si riscontra in ogni secolo; o per lo meno restavano incerti, soprattutto quelli che paventavano la democrazia come un passaggio a un regime di natura marxistica, distruttivo della proprietà. O anche distruttivo dell'autorità, spirituale e civile.

Però, a indicare le esitazioni e le difficoltà del nuovo atteggiamento, citerò un esempio che mi istruì assai: quello dei giornali di Azione cattolica e di partito o, se si vuole, di religione e di politica redatti da cattolici.

All'inizio del 1944, essendoci ancora i nazisti a Roma, io fui incaricato di preparare, fondare e dirigere un giornale cattolico, adatto a intervenire subito sul terreno della libertà imminente: e fu il « Quotidiano » che uscì appena i nazisti lasciarono Roma.

Ricordo la reazione di colui che era il gionnalista più poderoso e intelligente del campo cattolico, il conte Giuseppe dalla Torre, direttore dell'« Osservatore Romano », da una parte, e dell'on. Alcide De Gasperi, dirigente della DC in gestazione, dall'altra. Alcide De Gasperi, allora nascosto in una specie di torre nell'edificio di « Propaganda Fide » presso piazza di Spagna, mi scongiurò di non fare un giornale, che sarebbe stato un concorrente del « Popolo », organo della DC, opinando che, sul piano nazionale, i cattolici dovessero incontrarsi nella stampa del partito. Risposi che c'era una volontà superiore alla mia, da cui era voluto il « Quotidiano » e che, a mio parere avrebbero potuto convivere, integrandosi, sia il « Popolo » sia il « Quotidiano », come esponenti di due istanze distinte: quella politica e quella religiosa. Due istanze che postulavano

non concorrenza, ma collaborazione: e questa era implicita nel programma del giornale. Si trattava in sostanza dell'autonomia dell'Azione cattolica rispetto all'azione politica; e reciprocamente. Ma, in quel rigurgito di iniziative, di attese e di programmi, le idee ancora restavano confuse.

A sua volta il conte Dalla Torre, incontrandomi una sera a piazza san Pietro, mi consigliò di diventare, con lui, condirettore del suo giornale, per concentrare su di esso gli sforzi d'entrambi: e ciò perché anche lui paventava una concorrenza all'« Osservatore Romano » e una confusione. Anche a lui diedi analoga risposta, spiegando come l'« Osservatore Romano » fosse organo della Santa Sede e il « Quotidiano » un organo dei cattolici italiani, quindi con funzione distinta. Nell'ambito italiano, l'« Osservatore » mi pareva più un organo ecclesiastico, mentre il « Quotidiano » era più un organo laicale.

Questo per dire che nel 1944 il sentimento dei cattolici verso lo Stato italiano non risentiva ormai più dei vincoli col passato: era libero, quasi in grado di cominciare, di poter dare la testimonianza piena. Non rimanevano nostalgie temporalistiche, e il laicato, mobilitato da Pio XII a un'opera autonoma nella Chiesa, voleva responsabilmente assolvere la propria mansione civile, secondo la propria coscienza e con le proprie risorse.

Ma per tal modo si dilatavano, anche dal piano laicale, le dimensioni della Chiesa, mentre si innalzavano e allargavano le responsabilità del laicato. E questo era un aspetto di quel generale elevamento del popolo, dalla prostrazione della tirannide politica e della guerra disastrosa, verso una dignità di popolo sovrano insieme e di popolo di Dio.

4. Anche qui permanevano — inevitabilmente — abitudini del passato e incertezze sull'avvenire. In quella fase, l'autorità ecclesiastica, nella campagna elettorale per l'elezione dei deputati della Costituente, intervenne a convogliare la popolazione cattolica verso la DC.

Il suo intervento fu giustificato dalle gravi preoccupazioni suscitate dal comunismo, che si presentava come rivoluzione radicale e violenta di carattere antireligioso. Per la minaccia alla religione, la gerarchia rivendicò ancora il diritto d'esigere unità dei cittadini consapevolmente cattolici su un terreno quale quello elettorale, dove sovrastava il massimo

pericolo per la Chiesa. Il popolo capì facilmente che non si trattava d'invadenza del potere religioso nel campo politico: si trattava d'un diritto di difesa della religione attentata in quel settore, e cioè d'una difesa logica da parte del laico cristiano, al quale è praticamente commessa la cura responsabile della fede in quello che è il suo campo specifico: l'ordine temporale.

In effetti il comunismo italiano di allora, fondato sull'esperienza sovietica e sottoposto all'impero di Stalin, appariva a un tempo, per i cattolici, una minaccia alla Chiesa e una minaccia alla libertà: i cittadini, nella maggioranza, sapevano che, se avesse vinto, sarebbe finito quel regime di democrazia che si voleva suscitare sulle rovine del fascismo.

Sicché, mentre sorgeva nella libertà, come emancipazione da complessi d'inferiorità non pochi, il movimento dei cattolici era chiamato a operare proprio sul terreno di scontro decisivo con ideologie e movimenti antilibertari.

Fu sopra tutto la presenza di questo avversario della democrazia parlamentare a determinare l'unicità d'un partito dei cattolici, spingendo i vescovi a chiedere autorevolmente questa prova di disciplina: una opzione quasi tra rivoluzione staliniana e rivoluzione cristiana.

Da poco (1943) Benedetto Croce aveva scritto un saggio dal titolo: *Perché non possiamo non dirci cristiani*, dove il cristianesimo era presentato come « la più grande rivoluzione che l'umanità abbia compiuta: così grande, così comprensiva e profonda, così feconda di convergenze, così inaspettata e irresistibile nel suo attuarsi, che non meraviglia che sia apparsa o possa ancora apparire un miracolo, una rivelazione dall'alto, un diretto intervento di Dio nelle cose umane... »

« Tutte le altre rivoluzioni, tutte le maggiori scoperte che segnano epoche nella storia umana, non sostengono il suo confronto, parendo rispetto a lei particolari e limitate » (« idee impazzite » del cristianesimo, le giudicava Chesterton).

C'era quindi un grave senso di responsabilità, con la coscienza di concorrere a salvare valori fondamentali, nell'anima dei cattolici più preparati.

In questa fermentazione e talora esplosione di idee, la massa dei cattolici italiani concordava con la massa dei cattolici europei. Da per tutto questi spingevano alla formazione di quella che doveva essere, con vari nomi, la Democrazia cristiana. E bisogna dire, proprio in reazione alla guerra e ai regimi che avevano provocato la guerra, la maggior parte

dei popoli europei, ai fini della pace e della onestà nella pubblica amministrazione, mostravano una larga confidenza nei principi cristiani, asseriti dai non pochi partiti d'ispirazione cristiano-sociale.

Questa evoluzione, che qui studiamo sotto l'aspetto politico, era, per i cattolici, contemporaneamente segno d'una intensa trasformazione spirituale.

Nella preparazione politica, clandestina o palese, di quegli anni, il laicato era venuto su come nuova Chiesa, decisa a uscire dal ghetto per riprendere il dialogo col mondo.

Il banco di prova doveva essere la Costituzione: e cioè, l'impianto d'uno Stato nuovo, sulle basi della libertà e dei diritti tutti della persona umana: riscossa decisiva contro i *Läger*, i genocidi, le purghe, la violenza, il culto della personalità, i mostri della tirannide, Stalin, Hitler, Mussolini e loro agenti, coi loro templi funebri, Dachau, Auschwitz, Fosse ardeatine, Katyn...

Per i pericoli da fronteggiare, per il compito di ricostruzione da eseguire, i cattolici fecero bene a presentarsi uniti: e durante l'intera Assemblea costituente la loro unità non divenne mai minaccia per la democrazia, anzi risultò manifestamente difesa e forza orientatrice democratica sicura. Non per nulla rapidamente la direzione del governo fu assunta dai democratici cristiani, la cui efficienza era nell'unità, tanto più apprezzata quanto maggiore era la dispersione nei partiti minori, nel disordine e nella confusione di quegli anni di penosa risalita dalla catastrofe.

Una logica ideale e storica giustificò in quell'ora tale unità, la quale consentì, per le mani di De Gasperi innanzi tutto, di relegare nei depositi storici i miti delle discordie medievali e di concentrare nell'opera politica della DC gli ideali umani più alti e più coerenti della grandissima maggioranza del popolo italiano.

Fu la fine di quel fenomeno di mediocrità politica e di debolezza morale che si chiamava anticlericalismo, il quale implicava un congruo clericalismo.

Alla vigilia delle elezioni politiche del 1968 sarebbe riaffiorata la tesi d'una indipendenza totale dei cittadini cattolici dalle liste della DC; ma proprio agli inizi dell'anno, l'attività dei laicisti mobilitati attorno al progetto Fortuna di piccolo divorzio doveva radunare, contro l'opinione cattolica tenuta dai democratici cristiani, i laicisti di tutti i partiti; sì che automaticamente si ricompose l'unità dei cattolici su un

tema fondamentale cattolico, un punto preciso basilare della Costituzione: i Patti lateranensi.

Successe allora che, per l'applicazione delle norme conciliari, l'Episcopato italiano riconoscesse ai cattolici italiani il diritto di votare secondo coscienza; ma che, per l'abuso subito fatto da taluni d'un tale diritto, spinto sino a presentarsi, come cattolici, nelle liste comuniste, l'« Osservatore Romano » insistesse sull'unità dei cattolici attorno alle liste democristiane, come implicita nello stesso testo episcopale.

5. Con la Costituente i nuovi eletti della DC entrarono in quell'aula « sorda e grigia », come creature che avevano raggiunto la maturità, dopo i lunghi anni di minorità in cui l'assenza dal Parlamento li aveva tratti. La pausa del PPI era stata troppo breve per liberarli del tutto da quel complesso d'inferiorità.

Alla Costituente affluirono le varie soluzioni dei rapporti Chiesa e Stato: da quella del piccolo gruppo di cattolici comunisti che, in quel periodo, implicava la effettiva sottomissione della Chiesa sull'esempio dell'URSS; a quella solitaria dei cristiano-sociali, che proponevano una completa separazione di Chiesa e Stato.

L'enorme maggioranza, quasi la totalità dei cattolici più preparati, raccolse nella DC la soluzione classica, specialmente dopo le esperienze cattolico-liberali (Lacordaire e Montalembert in Francia e poi Sturzo, Toniolo e Meda in Italia): cioè indipendenza, ma collaborazione tra le due potestà, e concordato.

Alla Costituente si svolse la lotta decisiva tra Stato libero e Stato totalitario, della quale, in quell'ora, apparivano simboli ed erano anche promotori, rispettivamente gli Stati Uniti d'America da una parte e l'Unione Sovietica dall'altra.

I cattolici furono i difensori del primo tipo. E si capisce.

Nella sfera dello spirito, l'uomo non dipende da Cesare, dipende da Dio: dunque è libero. Tanto libero che preferisce farsi ammazzare piuttosto che apostatare dalla sua fede. Genera la libertà nel senso moderno. E già durante la guerra c'erano stati, sopra tutto in Germania, episodi di resistenza agli ordini dei superiori militari da parte di sacerdoti e pastori e laici cristiani, quando quegli ordini erano apparsi contrari all'etica del Vangelo; che era un negare l'onnipotenza dello Stato e ricondurre anche l'autorità nei limiti della morale.

Nei rapporti tra i rappresentanti dei due poteri ci furono, per secoli, errori e abusi dall'una e dall'altra parte.

All'epoca della Costituente, in Italia, rimanevano convinzioni laicistiche le quali, magari non volendo, avevano contribuito alla costituzione del dispotismo politico (il totalitarismo nazifascista era anche il prodotto di quel superpotenziamento statale ottenuto respingendo l'autonomia spirituale). Così avevano concorso a comprimere la coscienza democratica. Impressionava e stupiva, all'Assemblea costituente, ascoltare uomini che, mentre si ritenevano democratici, giustificavano ed esaltavano fenomeni di terrorismo staliniano, che più tardi Krusciov stesso doveva deplorare e Stati, già satelliti, come Cecoslovacchia e Romania, dovevano sconfessare.

In quello che fu il banco di prova della lealtà democratica, la DC manifestò la modernità delle sue vedute, conciliando democrazia e cristianesimo nell'incontro davvero decisivo.

E cioè, come democrazia, vide nel popolo tanto il popolo sovrano che decide dello Stato, quanto il « popolo regale » che secondo le Scritture forma la Chiesa. Il popolo, in quanto corpo religioso, è Chiesa, in quanto corpo politico, è Stato.

In altri termini — come mi espressi io nel discorso sui Patti lateranensi — ciascun cristiano, in quanto cittadino, si sente ed è Stato e in quanto fedele si sente ed è Chiesa: quindi non ha senso per lui una Chiesa contro lo Stato o uno Stato contro la Chiesa: che sarebbe un contrasto di sé con sé, un'incapacità di andare d'accordo con sè medesimo. Distinti i due oggetti, essi si armonizzano nell'unico soggetto.

Capitò a me, in aula, durante un intervento, di confutare un'asserzione dell'on. Togliatti, la quale implicava una confusione tra fede e politica.

Egli definì la Democrazia cristiana un « partito cattolico ».

Io feci rilevare la contraddizione insita in tale definizione: ché partito vuol dire parte e cattolico vuol dire tutto (universale): la parte non può essere il tutto, tranne che... nei regimi totalitari.

Ciò dissi perché vedevo i rischi di un linguaggio corrente, il quale identificava il cattolicesimo con la DC: identificazione non vera la quale veniva a confondere la Chiesa con un partito, mentre in Italia la quasi totalità dei cittadini (compresi i comunisti) è cattolica: è Chiesa.

6. Come ebbe a riconoscere l'on. Targetti socialista, il dibattito sull'inclusione degli Accordi lateranensi nella Costituzione fu, nell'Assemblea, degno dell'alto argomento. Esso diede la misura della evoluzione, e, in lato senso, della maturità acquisita dalla coscienza civica in tema di rapporti con l'autorità e la realtà religiosa.

Tra gl'interventi dei cattolici, notevolissimo quello dell'on. Dossetti, che si palesò un nuovo giovane Montalembert.

Intervenni anch'io (15 marzo 1947) e sostenni che l'accordo tra Stato e Chiesa « favorisce quella pace spirituale, quella pace interiore, che ha formato la grandezza dell'Italia. Nei tempi più felici l'Italia aveva il popolo che godeva della pace religiosa e politica, cioè che non conosceva il contrasto fra le due attività. Il disaccordo invece danneggia tanto la Chiesa quanto lo Stato... ».

E per spiegarmi aggiunsi: « Qui veramente vorrei introdurre una concezione democratica, la quale manda un po' per aria le concezioni giurisdizionalistiche, che ancora sopravvivono e che tuttora impediscono di vedere nella sua vera realtà il problema, poiché si pensa che la Chiesa sia qualche cosa al di fuori di noi... La Chiesa siamo noi ». Quindi il disaccordo agisce anche in noi che, cittadini (Stato) e credenti (Chiesa) nello stesso tempo, non possiamo essere contro noi stessi.

« La maggioranza del popolo che è cattolica — dissi pure — vuole la pace religiosa. Non concederla, non realizzarla significa fare il danno di questa grande maggioranza. Ma il problema è per noi anche estremamente difficile e delicato, perché ci troviamo nelle condizioni di albergare una capitale politica che è anche la capitale del mondo cattolico, che è considerata tale da 500, 600 milioni di esseri; quella città, la quale, come ricordava ieri l'onorevole Rossi, era considerata da quel pellegrino che veniva a farsi macinare a Roma, come frumento, dalle tigri, nel secolo II, come la città che ha la presidenza dell'amore. E l'amore è anti-limite, l'amore è quello che ci obbliga a superare di continuo anche i particolarismi di razza, i particolarismi di casta ed i particolarismi di nazione. Quindi, vedete quale problema grave devono risolvere il popolo italiano ed il Governo italiano.

« Ma non basta. Questa capitale del mondo cattolico contiene uno staterello, il più piccolo Stato del mondo, che ospita la più grande autorità spirituale del mondo. Quindi ci si pone sempre questo problema: conciliare il particolarismo, gli interessi nazionali, con gli interessi super-

nazionali religiosi, mantenere d'accordo queste due funzioni che spesso volte vanno in disaccordo.

« Il capo di questo Stato piccolissimo, che è albergato dentro Roma, è un Sovrano: è il Papa, che è un Sovrano indipendente, ma non straniero, come qualcuno pensa; e non è straniero, non soltanto perché da 400 anni i Papi sono sempre italiani, e magari romani, ma non è straniero per il fatto che questo Sovrano è vescovo di Roma, è il primate d'Italia. Quindi, è cosa nostra, appartiene alla nostra comunità, virtualmente è il nostro capo. Arduo problema quindi, che è stato assegnato al popolo italiano, e i medioevali avrebbero detto per una ragione providenziale, grandissima, perché il popolo italiano più di qualunque altro possiede il senso della universalità ».

Ricordai che il Papa non aveva mai consentito che « la questione romana » fosse risolta da interventi stranieri. Egli voleva la risoluzione dal popolo italiano, in libertà. « C'è stato bene spiegato come si addivenisse alla conclusione della Conciliazione: il tentativo di Nitti e il tentativo di Orlando; e veramente la Conciliazione era matura negli spiriti quando venne Mussolini, che colse il frutto maturato dall'albero, maturato nella coscienza del popolo italiano. Mussolini lo fece per aggiungere al proprio prestigio e al proprio regime un'aureola la quale sapeva, dalle dichiarazioni di Cavour e di Crispi, quanto sarebbe stata grande; e difatti gli giovò enormemente presso le nazioni estere. Senonché, incostante com'era, si affrettò a sciupare colle sue mani questo prestigio; e difatti si può dire che il conflitto ideale, il conflitto di principio tra fascismo e cattolicesimo, tra totalitarismo e cattolicesimo cominciò all'indomani della Conciliazione. Già c'era prima, ma l'urto, che portò quasi alla rottura nel 1931, fu all'indomani della Conciliazione ».

Rilevai infine che da tutti i settori dell'Assemblea era stata affermata la volontà di pace religiosa. « Questa volontà, a mio parere, è uno degli elementi di forza maggiore della nuova Repubblica italiana... ».

Elemento di forza: tale difatti si volle che fosse quel gesto di conciliazione e tale risultò. Il popolo italiano ne uscì spiritualmente unito, più assai che in qualsiasi altro periodo storico.

Aveva superato una crisi di secoli, con una soluzione democratica, libera.

L'11 febbraio 1968, trentanovesimo anniversario dei Patti lateranensi, Paolo VI, esplicitamente riconobbe che essi avevano stabilito una normalità di rapporti fra Stato italiano e Santa Sede, « normalità » che

egli definì coi termini di equilibrio, armonia e amicizia, pace religiosa. Da allora — egli spiegò — la tutela morale della libertà e dignità della Sede apostolica era stata affidata « alla lealtà civile e alla fedeltà religiosa del popolo italiano ». Era scomparso un dissidio, il quale per decenni aveva indebolito lo Stato italiano e la stessa Chiesa cattolica.

La pace religiosa diede e dà all'Italia un vigore morale e una tranquillità civile, che possiamo apprezzare solo raffrontando le condizioni odierne con la vicenda, talora tragicomica, di risse e incomprensioni scatenate in clima di governo anticlericale.

Ma si noti: la pace religiosa, se fu il prodotto dei Patti lateranensi, lo fu moralmente più che storicamente; perché all'epoca della stipulazione di essi (1929) Mussolini, per i suoi piani di totalitarismo, pensò di distruggere quel po' di autonomia rimasta nei ranghi dell'Azione cattolica, per indrappellare sopra tutto i giovani nelle formazioni fasciste; e scatenò contro le associazioni cattoliche una persecuzione, che distrusse 16.000 istituzioni, suscitando uno stato di resistenza e ostilità profonda negli spiriti più consapevoli del mondo cattolico. Mi capitò allora, nelle conversazioni con gli amici, di applicare al « duce » l'epitaffio attaccato, da un bello spirito, all'urna del cardinale Richelieu:

« Qui giace un vecchio cardinale,
che fece più male che bene;
il bene che fece lo fece male,
il male che fece lo fece bene ».

Mussolini, subito dopo la firma dei Patti, sfasciò la pace religiosa e sciupò il prestigio politico che s'aspettava dalla Conciliazione.

La vera conciliazione si ebbe perciò sotto la Repubblica, quando l'Assemblea costituente, nel 1947, inserì quei testi nella Carta costituzionale.

Questa pace religiosa, e la lealtà ormai non più dubitabile dei cittadini cattolici, che costituivano il partito di maggioranza, da cui era espresso un governo aperto alle correnti più moderne e libere, diedero al popolo italiano la potenza di resistere alle seduzioni d'una rivoluzione di tipo sovietico. E la risposta elettorale del 1948 confermò la sua opzione per un governo d'ordine nella libertà e di riforme sociali nella democrazia.

La Costituente consacrò la norma di risolvere i problemi politici, attraverso la discussione, nella razionalità.

La Democrazia cristiana, e non solo in Italia, avendo preso l'ispirazione e le direttive dalla sociologia cristiana, concorse a suscitare valide direttive per una animazione della stessa riforma della Chiesa (collegialità, ecumenismo, liturgia per il popolo in lingua viva e non per il clero solo in lingua morta, demolizione del trionfalismo, collaborazione di clero e laicato, dialogo Chiesa-mondo, ecc.).

Fu una fase decisiva di quell'unico sviluppo, che ha consentito la crescita dell'uomo sia come cittadino sia come credente: sviluppo sostanzioso, recato dalla confluenza di umano e di divino, secondo l'economia della religione teandrica, a cui la civilizzazione mondiale deve più di quanto immagina.

Nello sviluppo odierno di due forze e due principi, l'amore e la razionalità, rimessi in vigore dall'espansione democratica e scientifica, oggi si dà una importanza nuova al dialogo, e cioè al confronto delle idee e alla collaborazione degli spiriti.

Orbene, nel periodo della Costituente ebbe un'applicazione concreta sul piano politico il dialogo suscitato, durante la guerra, da un comune ideale, anche tra cattolici e marxisti, per designare i due poli estremi. Nella resistenza, nell'emigrazione, nei rifugi e nei campi di concentramento s'erano spesso trovati insieme, accomunati dall'unica sciagura. I ricordi e le amicizie allora nate concorsero a mantenere uno stato di dialogo, sostenuto da una piena collaborazione al governo, al Parlamento; collaborazione, la quale doveva con gli anni mutare la faccia della coalizione governativa e della dialettica ideologica stessa. Il processo ebbe uno sviluppo logico, nel senso che escluse il totalitarismo di tipo sovietico (pur con le titubanze provocate dal voto del PCI a favore dei Patti lateranensi nella Costituzione), ma si orientò verso l'intesa col socialismo democratico. L'idea di don Sturzo avviata a realizzazione.

Ho citato sopra gl'incontri in casa di mons. Pietro Barbieri, a Roma. Egli era stato uno dei preti, che aveva collegato (e spesso sfamato) cattolici e marxisti, liberali e massoni, suscitando nella sua dimora di via Cernaia un primo nucleo di personalità d'ogni provenienza, ed espellendo fantasmi di rancori e dissidi.

Nella stessa logica, la nuova laicità sanzionata dall'esperienza della Costituente, segnò un colpo gravissimo per il laicismo, secondo il quale il posto della Chiesa avrebbe dovuto essere in sacrestia. Concezione

antidemocratica, dove la Chiesa era stimata come istituzione marginale o come scantinato; mentre la Chiesa è il popolo credente. La laicità consentì e consente ai cittadini di operare in libertà, con la propria responsabilità, nell'ordine temporale; il laicismo, per esser coerente, avrebbe dovuto preferire il prolungamento del *non expedit*.

Il contegno dei cattolici all'Assemblea costituente fu all'altezza della evoluzione della società moderna, che si laicizza nelle forme sempre di più o, come dicono nei paesi di lingua inglese, si secolarizza: e cioè essi animarono d'uno spirito soprannaturale le strutture temporali.

I democratici cristiani precorsero un po' l'adattamento della Chiesa al mondo moderno: un adattamento di servizio, perché mosso dall'amore: e cioè non espressero ordinariamente la loro coscienza religiosa in gesti cultuali e pietistici o dichiarazioni di fede, ma la testimoniarono dando alla loro politica un'animazione che derivava dal Vangelo, dalla dottrina cristiano-sociale; e questa prese tale importanza che nella *Mater et Magistra*, fu definita parte integrante della dottrina cattolica.

Distinzione dunque, ma nella collaborazione, ai fini del bene comune, svolta in maniera nuova, secondo le istanze della società contemporanea.

Insomma, si è passati dall'epoca costantiniana all'epoca dell'aggiornamento, anche sul piano politico, demolendo relitti medievali d'istinti faziosi, spinti all'orlo del fratricidio, e suscitando da una popolazione divisa politicamente sino a un secolo fa, una nuova coscienza unitaria, sintesi di valori di giustizia e solidarietà, tradotti dal Vangelo eterno in componenti della democrazia odierna, attraverso i testi della Costituzione italiana.